

# TRIANGOLO ROSSO

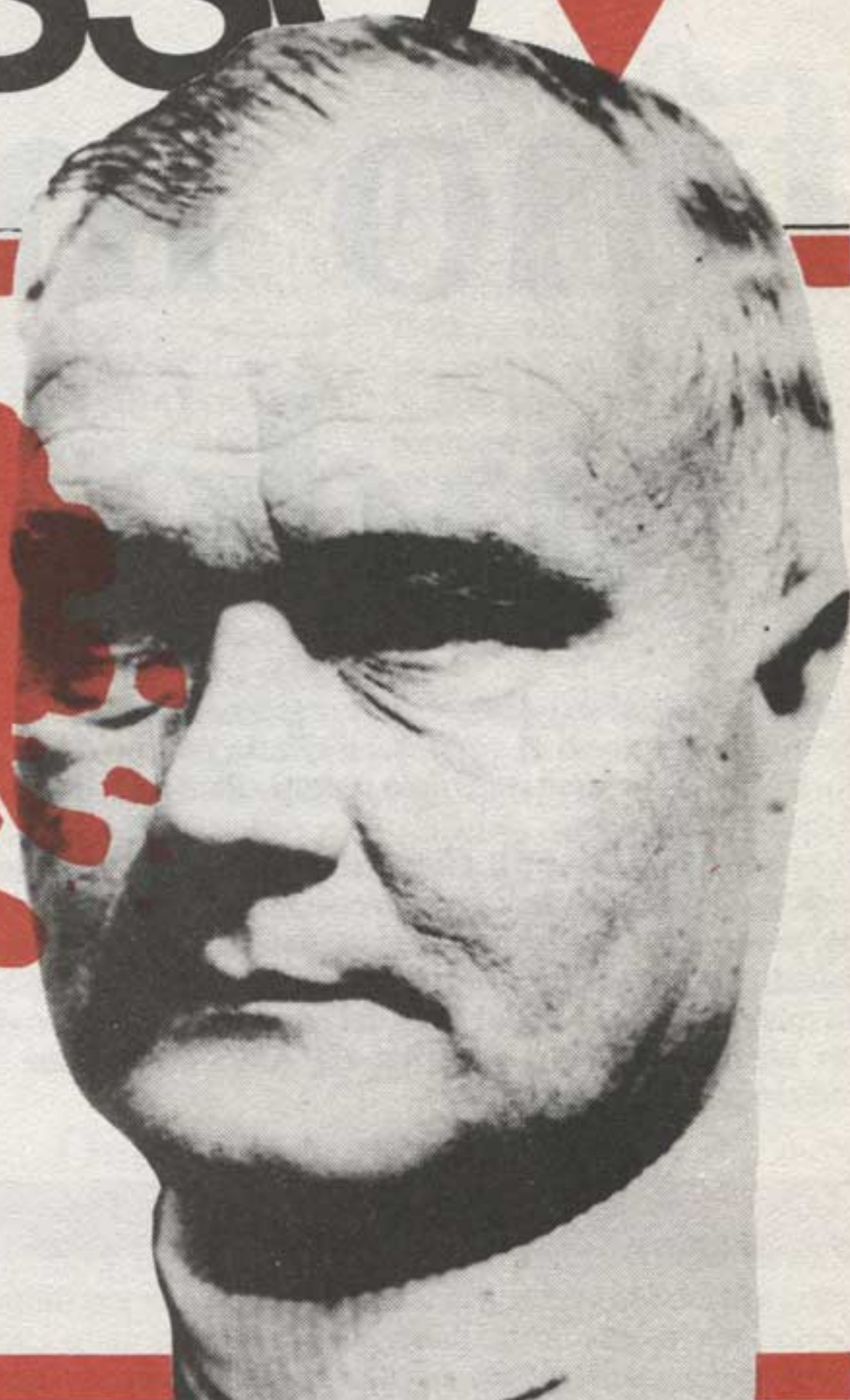


IT

Mensile a cura  
dell'Associazione nazionale  
ex deportati politici  
Nuova serie — anno XI  
n. 2 - Febbraio 1986

sped. in abb. post. gr. III-70

## A Reder con disgusto



Raggiunto telefonicamente da un giornalista italiano, Walter Reder ha ammesso di non essersi affatto pentito del suo operato: il ravvedimento è stato solo un espediente per lasciare prima il carcere di Gaeta.

In questo numero, oltre al comunicato di disprezzo di **Gianfranco Maris** riportiamo un breve commento e, scritta da **Aldo Pavia**, una "lettera" indirizzata al Maggiore.

A pagina 2

### Vita di uomo libero

È mancato a Torino **Marco Gatti**, ex deportato di Mauthausen. In suo ricordo pubblichiamo la relazione da lui tenuta due anni fa durante una tavola rotonda.

Nel breve intervento Gatti ricorda gli scioperi del marzo 1944 quando migliaia di lavoratori scesero in piazza contro la fame, la guerra, il nazismo. Il suo racconto sarà presto pubblicato in un libro di testimonianze su quegli anni.

A pagina 5

### Campo di transito a Bolzano

**Michele Peroni** nella testimonianza dal titolo "Tacchino arrosto per il lanzicheneco", apparsa nel numero 12 di Triangolo rosso, raccontava la vigilia di Natale trascorsa dai prigionieri del Blocco E nel campo di transito di Bolzano.

Un lettore si riconosce in quella vicenda e si affianca al racconto.

A pagina 4

### Capire una storia nascosta

Alcuni giovani della Germania federale trascorrono un soggiorno di lavoro in Polonia per la manutenzione di KZ Memorial e i ragazzi di una scuola di Genova in pellegrinaggio ai campi in Austria. Sono spinti da una comune voglia di verità e di conoscenza. In questo numero pubblichiamo i resoconti delle due iniziative. Dalle parole di un organizzatore emergono gli intenti educativi del viaggio, da quelle di una ragazza le sensazioni prodotte.

A pagina 6

### Le novità in libreria

**Storia del ghetto di Venezia, 7000 giorni in Siberia** sono due dei libri presentati questo mese. Nel primo vengono rintracciate le origini del primo ghetto della storia, nel secondo si narra della odissea di uomo accusato di appartenere alla controrivoluzione.

In questo ultimo testo riconosciamo come la forza di sopravvivere possa alimentarsi dalla fiducia di poter testimoniare con efficacia al mondo e ai compagni di partito gli errori di cui si è stati vittima.

A pagina 12

Il boia di Marzabotto non smentisce la sua infamia

# Nazista fino in fondo

Raggiunto telefonicamente da un giornalista italiano, Walter Reder ha ammesso di non essersi affatto pentito del suo operato: il ravvedimento è stato solo un espediente per lasciare prima il carcere di Gaeta.

Il presidente dell'Aned, Gianfranco Maris, in un comunicato indirizzato alla stampa, ha espresso il disprezzo dell'associazione per questo individuo sporco del sangue di Marzabotto, nazista ad oltranza.

In questa pagina, oltre al testo del comunicato, è stato riportato un breve commento e, scritta da Aldo Pavia, una "lettera" indirizzata al Maggiore.



I cittadini di Marzabotto, chiamati a decidere sulla sorte di Reder, votano contro la liberazione del criminale.

## A Walter Reder con disgusto

Herr Major,

mi rivolgo alla SS come penso si rivolgessero al loro superiore gli uomini (?) che comandò in quel di Marzabotto. Dunque, Herr Major, è proprio vero: noi italiani siamo sommamente ingiusti. Sosteniamo che sulla sua coscienza pesano otto o diecimila morti. Fa molto bene a sottolineare – come ha fatto con il nostro giornalista che l'ha raggiunta telefonicamente durante un fine settimana a Vienna – che si tratta di una mostruosa diffamazione. Nemmeno i 1830 assassinati di Marzabotto, vecchi, donne e bambini, turbano i suoi sonni di glorioso combattente.

Ben tre tribunali italiani hanno sentenziato che solo 270 morti sono da attribuire alla responsabilità del maggiore delle SS e che sono da considerarsi vittime "di combattimenti a fuoco". Questi italiani che non tengono conto delle sentenze della loro giustizia!

Certo dovevano essere temibili i 270 – o 1820, ma è un minimo dettaglio, vero Herr Major! – che hanno affrontato le SS. Lattanti con il mitra fumante ancora imbracciato, vecchie con grappoli di bombe a mano alla cintura delle povere vesti contadine, suore e preti con i bazooka sulle ginocchia!

Le SS che Herr Major guidava a Marzabotto devono aver sostenuto una ben cruenta battaglia, certamente decisiva per le sorti del Reich. come sempre le SS hanno combattuto con alto valore, come in Russia fucilando e massacrando "giudei e bolscevichi", come in Polonia sterminando milioni di esseri umani, dietro un filo spinato con i forni e con i gas.

Ed erano sempre esseri umani armati fino ai denti che tendevano micidiali attentati alle gloriose divise ornate di teschio e tibie. Era forse passato per Varsavia, Herr Major, prima di arrivare a Marzabotto? O da Lodz, o da... ma anche queste sono certamente vili supposizioni di noi italiani così scorretti.

Ma torniamo a Marzabotto. Se solo 270 sono imputabili al maggiore delle SS, mi spieghi per favore, gli altri 1560 si sono forse suicidati o li ha fulminati la paura? Oppure le sue SS hanno disobbedito agli ordini? Oppure non era possibile sapere ciò che accadeva in una così tremenda battaglia? Comunque, lei mi dirà, gli ordini non si discutono e tanto meno li avrebbe discussi un ufficiale fedele come lei. Le missioni, mi insegna, vanno eseguite e al Major Reder era stato affidato un compito essenziale.

Noi italiani i compiti militari (?) delle SS li abbiamo ben conosciuti: gloriose missioni come Sant'Anna di Stazzema, le Fosse Ardeatine, Valla, San Terenzio, Vinca, Marzabotto, la

Scusarsi per quello che ha fatto a Marzabotto?

Walter Reder ex maggiore delle SS responsabile dell'ecidio, venne condannato all'ergastolo. Poi, circa un anno, fu rimesso in libertà perché, a detta di alcune brave persone, sacerdoti e politici d'ogni livello e colore, si sarebbe pentito.

Egli ha rilasciato poco fa una dichiarazione alla stampa: non si è affatto pentito e il suo supposto ravvedimento era solo un marchingegno escogitato dal suo avvocato, per tirarlo fuori dalla prigione di Gaeta dove — tutto sommato — non se la passava poi tanto male. A suo tempo il paese e l'opinione pubblica mondiale si divisero in due campi: chi voleva dimostrare che la democrazia sa essere anche generosa, chi, invece, riteneva che di fronte ai crimini contro l'umanità si dovesse alzare un segnale per tutti i tempi a venire.

Noi fummo tra questi.

Reder fu liberato, prima dei termini previsti dalla legge e rimandato al suo paesello in Austria dove un ministro lo attendeva per una stretta di mano. Fu uno scandalo. Col tempo e sotto l'incalzare di altri eventi anche Reder finì nel dimenticatoio. Ma ecco che

questo criminale incallito, nazista ad oltranza, si rifà vivo e dice fuori dei denti che lui era e resta convinto di aver fatto il suo bravo dovere perché quello era il suo compito e perché così voleva il suo Führer.

Adesso i fautori del perdono sono serviti. Ma soprattutto sono nuovamente offesi nei loro sentimenti più profondi, gli abitanti di Marzabotto che piangono ancora i loro 1830 morti. Noi non possiamo che condividere lo sdegno, l'amarrezza, anzi il disgusto per ciò che è avvenuto.

I nostri sentimenti sono stati chiaramente espressi dal nostro presidente, Gianfranco Maris, nella breve, pacata, ma chiara "dichiarazione" inviata a tutta la stampa ed alle forze politiche del Paese e che è formulata in questi termini:

*"I superstiti e i familiari dei caduti nei campi di sterminio nazisti nell'apprendere le inaudite dichiarazioni rese alla stampa dal criminale nazista Walter Reder esprimono il loro sdegno e il disprezzo verso un individuo che ha goduto di una immeritata benevolenza da parte di istituzioni e uomini che si sono illusi di riscattarlo, con un atto di magnanimità, alla dignità di una vita democratica e civile".*

*Risiera di San Sabba, il campo di Bolzano, il 16 ottobre '43 al ghetto di Roma, i partigiani fucilati e appesi come quarti di bue, i torturati di via Tasso, il massacro di Meina, i più di 40.000 deportati nei campi di sterminio...*

*È tutta sua Herr Major "la battaglia" di Marzabotto e poiché battaglia fu, nulla ha di che pentirsi o chiedere perdono.*

*D'altra parte "Dio era con voi", o mi sbaglio? E poiché solo di Dio è la vendetta, a noi italiani eredi dei valori dell'antifascismo e della Resistenza resta il diritto di giudicare e di non perdonare.*

*Non se ne abbia, Herr Major, se chi scrive non può dimenticare il padre assassinato in un campo di sterminio, se chi scrive porta nel cuore le parole che ora e sempre rimarranno incise nel Palazzo Comunale di Cuneo, non se ne abbia se ritiene le SS il pattume del genere umano. Chi la pensa come me lascia ad altri, ministri, nostalgici di altri infami regimi, l'accogliere il "glorioso reduce" con tutti gli onori, il tributargli una "giusta" pensione, l'ospitarlo.*

*Herr Major, non deve chiedere scusa a nessuno.*

*Noi l'abbiamo già giudicata, da democratici, da appartenenti al genere umano, ed il verdetto è senza appello.*

*Il pattume finisca dove è naturale finisca.*

*Herr Major, con infinito disprezzo*

Aldo Pavia

Il Comitato Permanente Antifascista si schiera contro Cosa Nostra

## Processo a Palermo: "Il popolo contro la mafia"

La mafia finalmente alla sbarra. Nell'aula bunker costruita all'interno dell'Ucciardone risuonano i nomi di 474 uomini d'onore, imputati di omicidio, associazione mafiosa, traffico di stupefacenti e armi... la lista dei capi d'accusa è di gran lunga più estesa dell'elenco degli incriminati. È la fase dibattimentale di un'inchiesta iniziata nel 1982 ma che riguarda atti di attacco allo Stato e ai suoi cittadini risalenti anche a dieci anni fa.

Prima dell'apertura del processo alle redazioni di tutti i giornali di Italia sono arrivati i messaggi di associazioni, partiti, gruppi di cittadini che

confermavano e accrescevano l'eccezionalità di questo "maxi processo". Per la prima volta infatti l'opinione pubblica si sente coinvolta in modo diretto nel tentativo di affermare la giustizia dello Stato nei confronti del nemico più pericoloso: la cultura mafiosa, la cultura della violenza.

Tra le tante prese di posizione, Triangolo rosso riporta quella del Comitato Permanente Antifascista in cui si ricorda che lotta alla mafia vuol dire lotta per la democrazia contro la paura che incatena gli uomini al ruolo di schiavi-picciotti.

### Dalla parte delle vittime

Il 10 febbraio si è aperto a Palermo il processo contro gli oltre 400 imputati per associazione mafiosa e per alcuni dei più gravi delitti con i quali si è sviluppato, negli ultimi anni, il pericoloso attacco della mafia contro la democrazia italiana.

Sono caduti in questi anni magistrati — da Terranova, a Costa, a Chinnici a La Torre —; funzionari dello Stato — dal prefetto Dalla Chiesa al commissario Cassarà —; cittadini e agenti dell'ordine.

Ma insieme è cresciuta sensibilità, ripulsa, movimento di massa, sia in Sicilia sia nel resto del Paese: si va affermando la consapevolezza che siamo di fronte ad una realtà nazionale, ben al di là degli schemi vecchi e spesso di comodo che volevano confinare la mafia nell'ambito regionale. Anche a Milano, alcune grandi inchieste giudiziarie — da Sindona a Monti e Virgilio — hanno messo in luce collegamenti, rapporti, connivenze; i magistrati di Firenze indagano sul ruolo della mafia nelle stragi sui treni, dall'Italicus al treno di Natale del 1984.

Il Comitato Permanente, protagonista della lotta alla strategia della tensione e della lotta al terrorismo, assume la lotta alla mafia e alla criminalità organizzata come grande esigenza democratica e nazionale; stare dalla parte delle vittime corrisponde non solo ad una esigenza di solidarietà, ma ad una scelta di campo essenziale.

Dal Paese, da tutte le sue componenti democratiche, dalla cultura, dalla coscienza civica delle grandi masse deve scaturire una mobilitazione ampia, duratura e articolata, capace di esigere che lo Stato faccia la sua parte, colmando anche ritardi e inadempienze, per sostenere un generale rinnovamento e risanamento economico, sociale, morale della società siciliana e nazionale.

Un lettore si riconosce nella testimonianza di Peroni e si affianca al racconto

# Prigionieri del Blocco E nel campo di Bolzano

Tramite il nostro Triangolo rosso riprendo il racconto dell'amico Michele Peroni.

Il Centro di formazione per tecnici informatici e di automazione, nel Palazzo Nervi di Via Ventimiglia 201 Torino, è stato intitolato all'ingegnere **Giorgio Quazza**. Ebbene, Giorgio è stato uno dei cinque baldi e non quattro — purtroppo solo il nome di tre essendo stato partigiano insieme in Val Sangone e catturato con loro durante un rastrellamento nazifascista — che si offrirono come responsabili del tentativo di fuga, permettendo così agli altri prigionieri di rientrare nelle baracche.

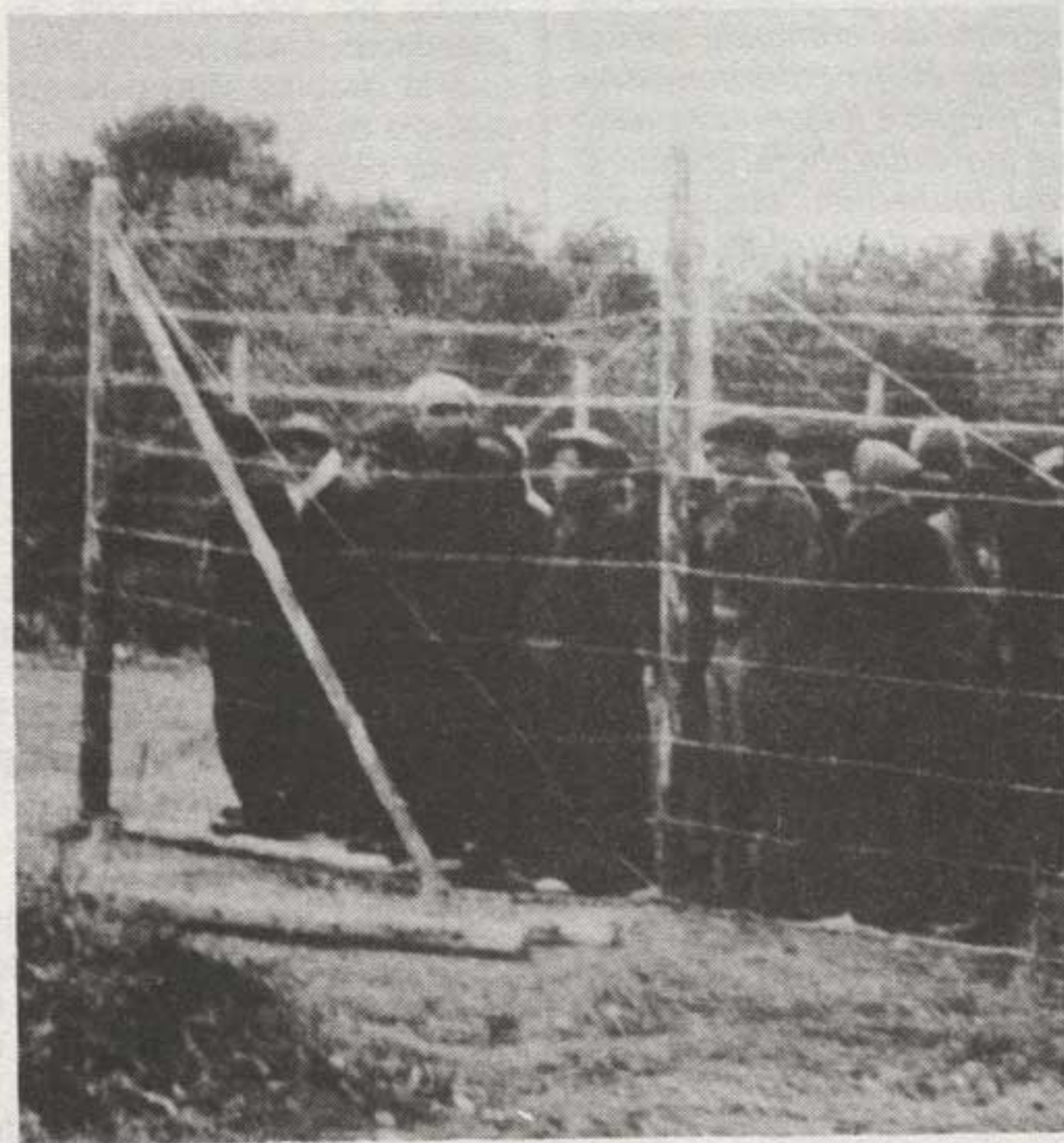
Giorgio aveva dato false generalità, Bolognesi Giorgio, deceduto in un incidente alpinistico qualche anno prima. Gli altri erano l'ingegner Fausto Gavazzeni — Tenente Rossi —, deceduto a Wien il 15/3/1945, e Sergio Libero deceduto a Gusen II°.

Non so se tu, Peroni, ti ricordi di me. In quella triste vigilia di Natale passata fuori al freddo, verso sera l'altoparlante del campo ha annunciato dei numeri di matricola, tra questi c'era anche il mio 7175. Mi recai dal capo campo che mi invitò a venire fuori dalla recinzione del Blocco E. Feci notare che il cancelletto era chiuso e lui mi autorizzò a scavalcarlo. Nel gruppo che si era formato vi era pure Giorgio che raccontò del trattamento subito in cella di punizione e della consegna data dalle SS ai russi bianchi, custodi delle celle e aguzzini, di percuotere i prigionieri a sangue all'ora del rancio.

Il capo campo parlò con le SS, poi rivolto a noi disse: "volete andare a casa subito o domani?".

Chi aspettava una proposta del genere? Io comunque sono stato il solo a dire subito, gli altri purtroppo hanno detto "domani mattina", così ci rimandarono ognuno al suo blocco.

Notte di natale '44, notte di veglia a scucire e ricucire la fodera del cappotto per nascondere i bigliettini con gli indirizzi dei parenti di prigionieri da avvertire e tranquillizzare. Natale '44, alle prime luci del mattino



**Michele Peroni nella testimonianza dal titolo "Tacchino arrosto per il lanzicheneco" raccontava la vigilia di Natale trascorsa dai prigionieri del Blocco E nel campo di transito di Bolzano. Nella sua narrazione ha fatto riferimento a quattro giovani che si denunciarono come i responsabili di un tentativo di fuga. E ancora ha narrato di un delatore, delle guardie e delle torture, del trasporto a Mauthausen la sera dell'8 gennaio, di don Sordo che, in gran segreto, comunicò i credenti il giorno di Natale. A questi episodi si ricollega Carlo Filippa con il suo intervento.**

guardando dallo spioncino della porta del Blocco E vedo e chiamo il capo campo dicendogli che sono uno di quelli che devono andare a casa. Questi mi chiese il numero di matricola e dopo aver guardato su un foglio mi disse che non c'era.

Di quel gruppo credo non sia andato a casa nessuno. Perché Giorgio l'ho incontrato l'8 gennaio alla partenza per Mauthausen, e un giorno mentre lavoravo nelle gallerie di San Giorgio (Gusen) un italiano si avvicinò e mi disse che a Natale stava per essere rimandato a casa. Ah, se mi avessero dato retta! ma, chissà, forse con un controllo mi avrebbero trovato quegli indirizzi nella fodera e per me sarebbe stata la fine ugualmente. Il delatore? Ti ricordi quel giorno che il siciliano si esibiva in acrobazie per divertire l'SS Franz, proprio fra i castelli dove in fondo vi erano i gabinetti. Perché quelle esibizioni? L'otto gennaio era finita la chiamata della lettera F e non ero stato chiamato, pensavo per la prima volta è andata, quando arriva la lettera P ed è qui che salta fuori il mio nome Philippa Carlo e non Filippa Carlo. Sul mio vagone c'era anche un sacerdote non so se era Don Sordo. Un anziano, un astigiano, quando dalle fessure del vagone lesse la scritta della stazione **Mauthausen** battendosi una mano sulla fronte mi disse: "dove ci hanno portati! ero già qui nell'altra guerra". Un altro anziano impazzì. Alla sera nel blocco di quarantena questi due non c'erano più.

Non ho mai saputo niente di Borda Alessandro e di Bonetto Giovanni, questi due avevano dato via a Bolzano i loro orologi per un po' di castagnaccio e offrendomene poi un po'. È mai possibile che siano spariti in Italia? Nei campi di sterminio si spariva facilmente in fil di fumo.

In cella alle Nuove di Torino per tenere alto il morale mio e quello dei quattro amici cantavo, e dalla canzone che cantavo Giorgio mi mise il nome di "vecchio lupo di mare".

Sono il 115487 nato a Grugliasco il 24/11/1922.

**Carlo Filippa**

Dal carcere fascista agli scioperi del '44 alla fabbrica nell'Italia della ricostruzione

“Mi chiamo Marco Gatti, sono nato il 16 maggio 1901. Sono entrato operaio alla Fiat all'età di 12 anni e vi sono rimasto fino al 1920 presso la Carrozzeria di Via Madama Cristina, oggi Microtecnica. Partecipai alle rivolte operaie di quegli anni e all'occupazione delle fabbriche, agosto-settembre 1920.

Nel '20 fui arruolato per il servizio militare, al termine del quale non fui più assunto alla Fiat. Lavorai dal '22 fino al 1940 a parte un periodo che preciserò, come operaio presso diverse carrozzerie a patto che nessuna di esse lavorasse per la Fiat. Venni riassunto alla Fiat nel 1940 dopo l'inizio della guerra, perché molti operai erano partiti per il fronte e lavorai all'officina tre e poi all'officina 8.

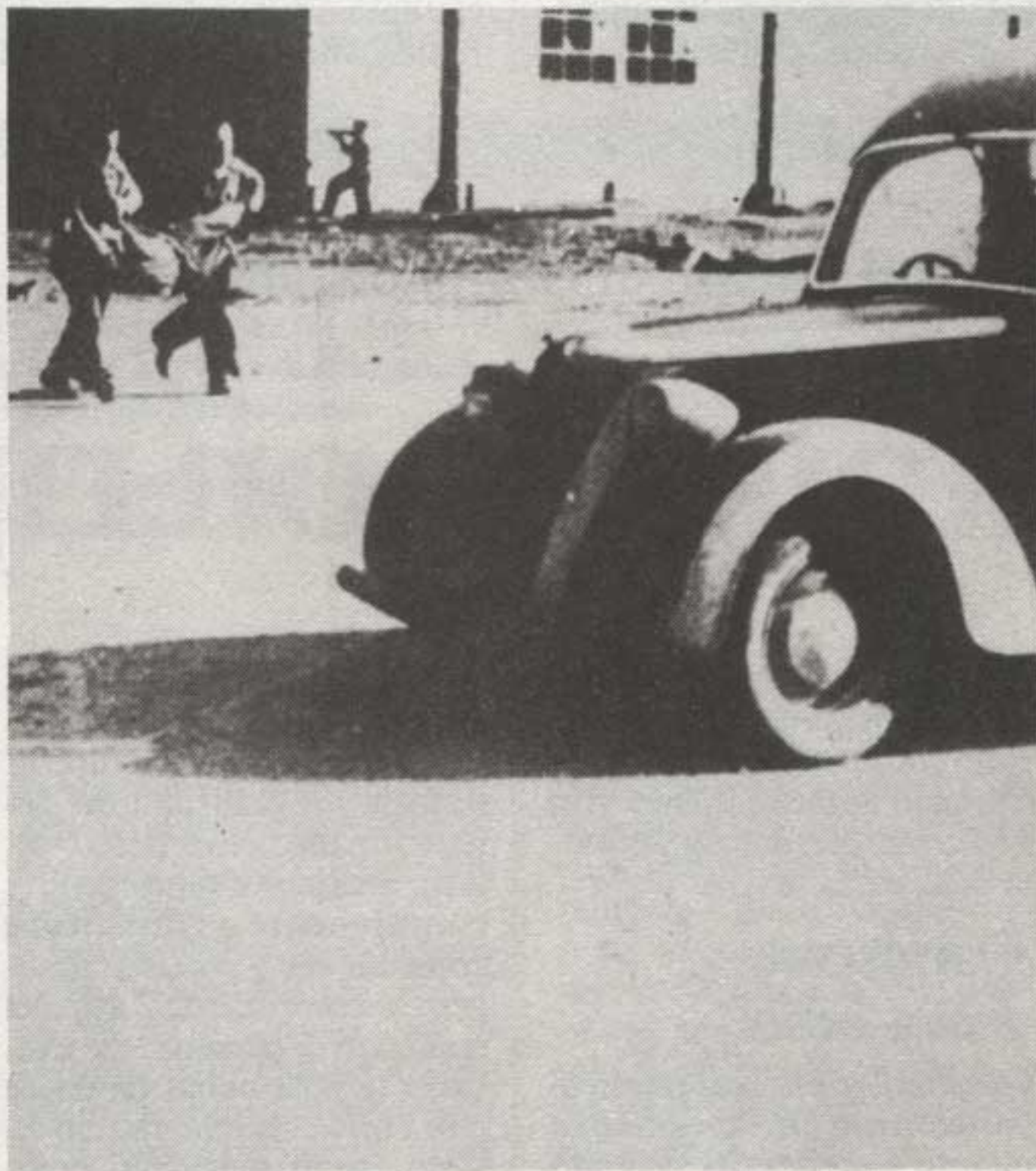
Il 5 dicembre 1927 — ritorno un momento indietro — venni arrestato dalla polizia fascista e il 21 luglio 1928 venni condannato dal tribunale speciale a tre anni di carcere, più tre anni di vigilanza per associazione comunista, cospirazione e propaganda sovversiva.

Mio fratello Giovanni Battista più vecchio di me di cinque anni e tuttora vivente, anche lui operaio, venne invece arrestato nel 1929, processato il 28 novembre dello stesso anno, per gli stessi motivi e condannato a dieci anni, di cui ne scontò cinque.

Venendo al tema specifico dell'incontro odierno, ricordo che già nel novembre-dicembre 1943 si erano formati dei comitati clandestini che il 1° marzo 1944 chiamarono all'agitazione i lavoratori delle fabbriche del Piemonte, della Lombardia e della Liguria.

Alla Fiat il 1° marzo '44 scioperò il primo turno che faceva l'orario dalle 7 del mattino alle 19 di sera. Gli operai rifiutarono l'ingresso in fabbrica, lo stesso fece il turno successivo della notte che doveva prendere servizio alle 20 per restare fino alla mattina alle 6. Per

# Un uomo libero: il compagno Gatti



È mancato a Torino il compagno Marco Gatti.

Lascia a noi tutti un luminoso esempio di fedeltà ai principi e di straordinaria coerenza.

Per ricordarlo pubblichiamo una sua testimonianza sugli scioperi del '44 resa a Torino nel 1984 durante una tavola rotonda per il 40° anniversario.

La testimonianza di Gatti assieme ad altre testimonianze ed alla relazione del prof. Claudio Dellavalle dell'Università di Torino sarà inserita in un libro di prossima pubblicazione.

tutta risposta il padronato chiuse gli stabilimenti fino al giorno 8.

Nel frattempo si scatenò la reazione nazifascista. Gli operai che più si erano messi in vista e quelli come me che avevano i precedenti che prima ho ricordato, vennero ricercati ed arrestati.

Mio fratello riuscì in qualche modo a nascondersi, io invece fui rintracciato ed arrestato il giorno 11; siamo sempre a marzo e dopo gli interrogatori e una breve detenzione nel carcere delle Nuove, fui deportato a Mauthausen.

Ma intanto da quello sciopero generale, col pretesto, del resto legittimo, dei miglioramenti dei salari e delle razioni dei generi alimentari i lavoratori manifestarono apertamente la loro insofferenza al fascismo, la reazione alla guerra ed alle rappresaglie naziste. Non solo ma da quella esperienza di unità nacquero le squadre di azioni patriottiche le SAP che fra l'altro ebbero poi il compito di sottrarre alle razzie naziste i macchinari e predisporre la difesa degli impianti al momento dell'insurrezione. Al mio rientro nel giugno '45, come tutti i miei compagni, dovetti sottopormi a molte cure. Tornai al lavoro nel '46 riprendendo alla Fiat Mirafiori nello stesso posto lasciato nel '44 all'officina 8. Nel 1955 anche questo fu un periodo caldo delle lotte sindacali; venni candidato per la commissione interna nella lista Frossi, non venni eletto. Tuttavia venni tolto dalla officina 8, e le mansioni divennero solo più quelle di un semplice manovale addetto ai lavori, compresa, quando capitava, la pulizia delle latrine. Tutto questo fino al pensionamento che venne nel 1961. Fra due mesi compio 83 anni. La mia è stata la vita di un semplice operaio così come ho brevemente cercato di raccontarvi. Debbo dire che sono molto orgoglioso di come l'ho vissuta”.

Giovani della Germania federale trascorrono un soggiorno di lavoro in Polonia per la

# Alla ricerca di un passato nascosto...

“Andiamo in Polonia per espiare” la frase è sorprendente perché è pronunciata dal diciottenne Frank. Perché la colpa della quale egli si sente coinvolto si riferisce ad un tempo nel quale egli non era ancora nato. La responsabilità della quale si sono resi colpevoli sotto il nazismo, i padri e gli zii dei giovani d'oggi, non sono facili da dimenticarsi benché siano oramai passati più di quarant'anni.

Sedici giovani fra i 18 ed i 25 anni vogliono rendersi conto di che cosa è accaduto in quei tempi. Essi vanno in Polonia per trascorrere nel recinto dell'ex campo di sterminio di Majdanek una vacanza di lavoro. Aggiusteranno fili spinati, estirperanno erbacce, faranno altri lavori per la manutenzione di ciò che, oggi, è diventato un memorial.

Questo viaggio è una novità. La città di Francoforte organizza sin dai tempi della conclusione dell'accordo culturale fra la

Repubblica Federale di Germania e la Polonia, viaggi verso questo paese. Fino a questo momento si trattava di viaggi di studio per la migliore conoscenza del paese. Questa volta l'Assessorato per la gioventù della Città di Francoforte sul Meno organizza questo viaggio assieme a “Sühnezeichen/Friedensdienste”, un'organizzazione evangelica per la riconciliazione e la pace n.d.r., che da anni è attiva in molti paesi con finalità e modi del tutto diversi.

Scopo principale dell'iniziativa è la spinta alla pace e alla collaborazione fra i popoli. Marco, 22 anni, che opera nei servizi civili, vuole contribuire ad espiare simbolicamente quelle colpe. **“Ma la gente deve sapere che noi non l'abbiamo dimenticato.”**

Ma anche la Polonia d'oggi mi interessa perché voglio sapere che cosa è accaduto in quel paese. Ci sono delle circostanze che riguardano gli avvenimenti di allora, sulle quali vorrei sapere

Viaggi studio degli studenti italiani ai campi di sterminio

## ... per capire e non ripetere

In occasione del 40° anniversario della liberazione del campo di **Mauthausen**, ci è stata offerta l'occasione di visitare e vedere da vicino alcuni dei luoghi in cui solo quaranta-cinquanta anni fa morirono, anzi furono sterminati milioni di persone. A mio avviso ha avuto un grande significato ed una grande importanza e perché il fatto stesso risulti veramente positivo non deve essere limitato ai cinque giorni in cui esso si è svolto, né essere circoscritto a quei luoghi e a quella circostanza. Da questo viaggio deve derivare il desiderio e la ferma volontà di non dimenticare, perché non è umanamente ammissibile e assolutamente impensabile, che la gente con frasi del tipo **“fa parte della storia”**, oppure **“Oramai è una cosa passata”**, possa ignorare o quel che è peggio evitare il problema e

quindi far finta di non conoscere quali grandi atrocità furono commesse dai nazisti nei campi di annientamento con il solo pretesto della superiorità della razza ariana.

### Conoscere senza odio

Questo deve essere il punto di partenza per farci meditare su quanto è accaduto, in modo che simili ingiustizie non possano e non debbano ripetersi in futuro. Di fronte a queste cose l'uomo deve saper reagire, non deve esservi quindi nell'individuo né egoismo, né indifferenza, a tal punto da indurlo a dire **“La cosa non mi riguarda”**, oppure a causare in lui una reazione del tipo **“Il sentire queste cose mi fa venire il voltastomaco”**.

Senza dubbio la visita ai campi di concentramento ha de-

terminato in me, come in altri, un senso di angoscia e di tristezza e in un primo tempo di sfiducia nei confronti del genere umano. Non riesco, infatti, a capire e tantomeno a comprendere e giustificare come sia stato possibile giungere a compiere tali atti nei confronti di persone, che avevano la sola colpa di essere nati ebrei e perché tali dovevano essere sterminati completamente, così da non poter contaminare la razza pura per eccellenza, cioè la razza ariana. La cosa sconcertante è che con grande rammarico, mi sono resa conto, anche se sotto diverse sfumature e in tutt'altre dimensioni, che cose simili continuano a verificarsi. Un fatto che mi ha abbastanza colpito è che udendo le testimonianze di alcuni superstiti, in essi era assente quel sentimento di odio verso i na-

zisti, che sarebbe un sentimento di per sé spontaneo, ma che nello stesso tempo traviserebbe il messaggio dei superstiti del lager, la cui testimonianza non ha il fine di accanire i nostri sentimenti nei confronti dei nazisti, ma quello di trasmettere a noi un messaggio morale e civile.

### Un villaggio copre la verità

Mi ha lasciata molto perplessa il fatto che a poca distanza dal luogo in cui migliaia e migliaia di persone sono state massacrate, prima moralmente e poi anche fisicamente (la vita a cui erano sottoposti, infatti, non aveva più alcun valore morale, ma consisteva in una ripetizione meccanicistica di atti), sia stato costruito un vero e proprio centro turistico, **il Campo di Ebensee**.

## manutenzione di KZ Memorial

Il testo che segue conclude un bel fascicolo che ci è stato cortesemente inviato da Käthe Wesseling, responsabile dell'Assessorato per la gioventù della Città di Francoforte, col quale l'Aned ha da tempo un rapporto epistolare.

È il resoconto di un'altra iniziativa promossa dall'Assessorato dopo la grande mostra della quale è già stato riferito, che riferiva con larghezza di documenti originali, come dopo l'avvento al potere, i nazisti abbiamo fagocitato tutte le

qualche cosa di più".

Queste sono nella maggioranza le motivazioni della partecipazione dei giovani a questa iniziativa. Marion, ventenne dice: **"noi, della nostra generazione, sappiamo troppo poco. Non riesco a rendermi conto come certe cose abbiano potuto accadere"** Sono parole che ripete anche Frank: "Proprio in questi momenti di crisi e di tensione fra est e ovest è importante che contatti come quelli al quale partecipiamo, possano aver luogo. Noi dobbiamo abbattere le immagini dell'inimicizia. **Inoltre voglio sapere esattamente quello che è avvenuto allora.** A scuola non ci insegnano abbastanza. È impressionante quanto poco la gente se ne interessi".

La responsabile dell'iniziativa, Käthe Wesseling si ripromette diversi risultati "Proprio nella situazione attuale è necessario approfondire i retroscena della storia e verificare l'atteggiamento dei tedeschi verso la Polonia. Il lavoro che questi giovani

organizzazioni giovanili d'ogni genere per assorbirle nell'unico organismo, la Hitlerjugend.

La conoscenza della storia del nazismo e dei suoi misfatti richiama una particolare attenzione di molti giovani della Repubblica Federale di Germania che vogliono sapere e rendersi immuni dal contagio di ogni forma di revanchismo. Da questa esigenza è nata l'iniziativa di un soggiorno di lavoro in un KZ diventato Memorial.

faranno a Majdanek è un ottimo incentivo verso la disponibilità alla pacificazione.

I giovani hanno molto da imparare sul nazionalsocialismo affinché nulla di simile possa ripetersi, affinché altri giovani non siano nuovamente oppressi da un senso di colpa per qualche cosa che essi non possono neppure immaginare".

Il numero crescente di neonazisti (nel 1982 secondo il Ministero degli Interni della Repubblica Federale di Germania le loro associazioni avrebbero raccolto 1850 adesioni) induce la gioventù alla meditazione.

Cristina, 19 anni, si esprime così, a proposito delle connessioni storiche: "Da molto tempo volevo partecipare ad una iniziativa del genere, perché se i neonazi si fanno vivi nelle scuole, questo ci riguarda tutti. Dobbiamo conoscere meglio il passato, per capirlo. Solo così possiamo trarne le nostre deduzioni".

**Gli allievi della IV F della scuola M.L. King di Genova hanno visitato per cinque giorni i KZ in Austria. La visita provoca sempre turbamento, ma anche la presa di coscienza del pericolo di non sapere la verità su quanto accadde durante il nazismo.**

**Ecco cosa scrive la giovane Ornella Sansalone di ritorno con i suoi compagni dal viaggio in Austria.**

Può sembrare che tutto ciò non abbia molta rilevanza, invece, a mio avviso, vuole indicare che con il passare del tempo, si tende a considerare tutta la questione concernente i campi di sterminio, come un momento passato, come un brutto momento della storia. Un sentimento del tutto analogo è sorto in me, in seguito alla visita al **Castello di Hartheim**, dove già alcuni anni dopo la fine della guerra, si erano insediate alcune famiglie di sfrattati, e proprio là dove circa cinquanta anni fa morirono parecchie migliaia di persone oggi vivono intere famiglie.

Sicuramente delle valide situazioni e motivazioni avranno spinto questa gente a vivere in detto castello, ma non mi sembra giusto che lo stato austriaco lo ammetta, perché lo vedo come una mancanza

di rispetto verso la memoria di coloro che vi morirono ingiustamente.

Dei campi visitati, l'unico che oggi è rimasto come era alla fine della guerra, è il campo di **Mauthausen**.

È interessante vedere che arrivando a Mauthausen, non si ha per nulla la sensazione di giungere in un campo di sterminio. L'ambiente circostante, la natura rigogliosa, i colli che circondano il campo, la vicinanza del Lago dei Sogni (uno dei più belli e più famosi laghi d'Europa, meta prediletta delle famiglie tedesche più elevate) danno un senso di gioia e di fiducia, a chi arriva in questo luogo, ignaro di cosa esso sia veramente stato. È infatti impensabile che questo luogo splendido e affascinante, sia stato il teatro di un così grande eccidio (vi morirono infatti 120mila uomini). Que-

sti due aspetti sono contrastanti e contraddittori, ma poiché ciò è veramente accaduto, è giusto che l'intera comunità lo sappia. Si deve sapere che in questi luoghi si riduceva l'uomo a comportarsi e a vivere come una bestia, non aveva infatti né un nome, né una propria personalità, né una famiglia, insomma non era padrone di nulla, neppure della propria vita.

### Guardiamo con attenzione

Sicuramente è una cosa triste e sconcertante sapere che i corpi degli internati, con opportuni metodi, venivano trasformati in sapone, ed è altrettanto triste sapere che la moglie del comandante di Mauthausen, per divertimento, faceva rilegare i libri con pelle umana, con pelle cioè prove-

niente dal corpo degli internati, ed è una cosa squallida e sconcertante allo stesso tempo, sapere che un uomo alto circa 2 metri, con opportuni esperimenti, potesse diventare dell'altezza di circa 1 metro. Accanto a questo tipo di esperimenti si possono aggiungere molti altri, che venivano effettuati quasi esclusivamente per il solo piacere di compierli, per il solo desiderio di veder soffrire un ebreo, per il solo desiderio di vederlo morire lentamente un giorno dopo l'altro. Ma non perché si tratta di cose tristi l'uomo deve evitare di conoscerle e chiudere quindi gli occhi di fronte ad esso, anzi proprio questo motivo dovrebbe incitare l'uomo a saperne di più, per evitare che un giorno possano ripetersi.

**Ornella Sansalone**



# La sadica farsa dell'int

Nell'assurdità dei campi di sterminio esisteva una baracca chiamata infermeria. Non serviva certo per essere assistiti o curati.

Quarantuno anni sono trascorsi, ma ho ancora impressa nella mente l'esperienza del mio ricovero in infermeria. Sembra ironia ma è stato proprio così se si pensa come in un campo di sterminio potesse esistere un luogo ove i deportati venivano assistiti e curati. Ed è qui la tragica beffa.

All'interno del sottocampo di Mauthausen, "Gusen I°" esisteva, recintato a sua volta da una rete e filo spinato, una specie di ospedale composto da varie baracche a guisa di reparti ospedalieri. Vi operava un organico di medici, anch'essi prigionieri prevalentemente polacchi, impossibilitati di portare il benché minimo aiuto o sollievo ai degenti, data la scarsità di medicinali e l'inadeguatezza delle attrezzature sanitarie esistenti. Il quadro scarno del luogo potrebbe essere completo se sopra al suo ingresso fosse stato scritto "Perdete ogni speranza o voi che entrate".

In realtà, poche erano le speranze di uscire vivi da quell'inferno per coloro che vi fossero entrati perché affetti da malattie serie, come ad esempio la dissenteria, vero flagello del campo. La mia esperienza mi riporta alla mente il modo di come si poteva essere ricoverati. Anche questo modo faceva parte del-

l'aberrante sistema organizzativo del campo di sterminio. Era la metà del mese di agosto 1944, per mia fortuna perché faceva caldo, quando fui colpito da febbre alta e da forte mal di gola. Come previsto, il Capò della baracca, un giovane criminale polacco, "triangolo verde", dagli occhi vitrei che denunciavano tutta la cattiveria che aveva nel suo animo, mi autorizzò a marcare visita. Al rientro dal lavoro, fui condotto all'esterno dell'ospedale, dove trovai schierati in semicerchio altri prigionieri affetti da malattie più disparate.

Nel crepuscolo della sera, ormai quasi buio, un capò addetto alla bisogna, pur non essendo un medico, scelse a casaccio chi doveva essere sottoposto a visita medica.

Al termine dell'assurda selezione risultai accettato. Al mattino anziché recarmi al lavoro e dopo la completa depilazione del corpo, fui condotto nella baracca bagno. Denudato come gli altri, fui sottoposto ad una sciacquatura sotto una doccia affollata, senza sapone e senza uno straccio per potermi asciugare, aspettai per due lunghe ore il momento della visita medica. Finalmente, dopo previa indicazione del prigio-





tratti; entrarvi significava nella maggior parte dei casi, abbreviare il cammino verso l'annientamento

niero facente funzione di medico, un sott'ufficiale della SS, dopo averci guardato uno ad uno, mentre sfilavamo di fronte a lui, indicava a capriccio e con sarcasmo "ricovero o lavoro".

Il suo giudizio era inappellabile. Anche se gravemente ammalato, se l'indicazione era lavoro, il malcapitato doveva rivestirsi e recarsi immediatamente a lavorare.

Insieme agli altri ammessi per il ricovero, nudo, così si doveva restare per tutta la durata della degenza, fui condotto nell'infermeria e sempre all'aperto, allineato in perfetta fila fui destinato al reparto di competenza in relazione alla malattia che mi era stata riconosciuta.

Fu una illusione il credere che finalmente avrei trovato un poco di pace. Il regolamento interno dell'infermeria era rigidissimo ed assurdo. Si doveva stare coricati, sempre nudi, in due in un pagliericcio largo 80 cm; il vitto era ancora più scarso di quello del campo; e al mattino, alle ore 6, venivamo obbligati a sciacquarci il volto ad una fonte situata all'aperto qualunque fossero le condizioni del tempo.

**F**ui assegnato ad un giaciglio già occupato da un prigioniero di nazionalità francese, affetto da tubercolosi e quasi morente.

In sua compagnia passai circa una settimana con l'unico vantaggio di mangiare la sua scarsa razione di zuppa di rape che non riusciva più ad ingerire.

Con grande sollievo fui cambiato di pagliericcio. Il nuovo compagno di sventura, era un prigioniero di nazionalità russa in via di guarigione, il che migliorò la mia situazione. Infatti non ero più a contatto di carne con un corpo febbricitante, squassato da una tosse secca e di tanto in tanto espettorava catarro intriso di sangue.

Quindici giorni durò la mia degenza. La febbre ed il mal di gola erano passati senza che mi fosse stata somministrata alcuna medicina.

Forse il rimanere in riposo, fu l'unica cura che fece reagire al meglio il mio stato fisico, che reputo eccezionale. Infatti questo stato di cose, unitamente al morale sempre alto, alla fede politica che mi dava la forza di voler vivere, potei superare per altri otto mesi la prova più dura che mente umana possa immaginare.

**Ioriche Natali**

Dal libro di Giovanni Neuhäusler si può risalire ai primi arresti del nazismo

## 1933, comunisti e socialisti deportati a Dachau

Caro Direttore, siamo abbonati da tanti anni al Vostro giornale, fedeli soci ex deportati, familiari e simpatizzanti dell'Aned sezione di Sesto S. Giovanni.

Abbiamo trovato interessante la "Testimonianza" di Teo Ducci (ci riferiamo al n° 10) al quale però vogliamo ricordare, per amore di verità, che i primi arrestati e deportati a Dachau da Himmler, furono i comunisti e i socialisti tedeschi, poi successivamente i sindacalisti, i socialdemocratici, i cattolici e i liberali. A riprova potete consul-

tare e leggere quel bel libretto "Cosa avvenne a Dachau" di Giovanni Neuhäusler, vescovo ausiliare di Monaco (2.a edizione) il quale riporta a pag. 52 "Luce nelle tenebre" la testimonianza resa dal parroco Goldschmitt del loro capo camerata Willy Bader, operaio comunista di Ludwigsburg: "Noi, i nuovi arrivati, guardavamo con grande rispetto e con un certo orrore il suo numero di prigioniero, il più basso che abbia incontrato, il n. 9. Il bravo Willy languiva già dal 1933 dietro il filo spinato di Dachau".

Nel numero di ottobre di Triangolo rosso, Teo Ducci ha fatto riferimento ai primi deportati giunti a Dachau indicandoli come "i primi sindacalisti, socialdemocratici, cattolici e liberali in arresto preventivo".

I soci Aned di Sesto San Giovanni hanno voluto precisare, grazie anche ad un riferimento bibliografico, chi furono le prime vittime della repressione nazista.

Nella lettera è contenuta anche un'altra presa di posizione riguardo la mostra sulla deportazione allestita a Carpi.

Le pagine della rivista si animano proprio degli interventi e dei suoi lettori, pertanto pubblichiamo volentieri la lettera dei soci di Sesto San Giovanni e li ringraziamo per il loro contributo.

Più avanti: "Poteva vantarsi di portare sopra il suo triangolo rosso uno dei numeri più vecchi di Dachau, cioè il n. 9". Precisiamo che il parroco Goldschmitt fu imprigionato il 16/12/1942. Ci fermiamo qui, ma altre cose si potrebbero dire. Altro punto sul quale non siamo affatto d'accordo, è l'invio di quel telegramma al Sindaco di Carpi, soprattutto sul testo così duro ed aspro, come se si rivolgesse ad una persona che abbia profanato la memoria dei suoi Familiari e degli altri Caduti. È proprio per il grande

rispetto che portiamo a tutti i Caduti che vogliamo polemizzare con Teo Ducci, invitandolo ad andare ad indignarsi da certi Amministratori Locali che nulla hanno fatto e detto sulla Deportazione e non da quelli che si adoperano, da anni, per farla conoscere e ricordare. Non siamo persone insensibili e superficiali, ma noi siamo convinti che il signor Ducci abbia sbagliato l'indirizzo di quel telegramma.

Luciana Veneri Vismara

Seguono le firme di altri 24 soci Aned di Sesto S.G.

Da Sesto San Giovanni un documento politico per le nuove generazioni

## Fermate la restaurazione di idee condannate

Agli inizi di gennaio si è svolta l'assemblea annuale della sezione Aned di Sesto San Giovanni. All'incontro hanno partecipato il presidente nazionale dell'Associazione, Gianfranco Maris, e il segretario generale, Abele Saba.

Riportiamo un breve resoconto dei lavori e, per intero, il documento politico approvato all'unanimità dall'assemblea.

Preoccupati dalla crisi economica e dai suoi effetti devastanti sul tessuto sociale, gli ex deportati si rivolgono alle forze democratiche perché si oppongano alla strisciante restaurazione di idee e valori sociali antidemocratici che minaccia il futuro delle nuove generazioni.

L'assemblea annuale dei soci di Sesto San Giovanni è stata aperta quest'anno con un commosso richiamo alla figura di Athos Gori, Vicepresidente della sezione e consigliere nazionale, scomparso in autunno. In suo ricordo è stata letta una breve memoria da Ettore Zilli,

ex deportato di Dachau.

Un saluto di affetto è stato rivolto a Mario Taccioli, non presente in assemblea per motivi di salute. Taccioli è stato poi eletto all'unanimità presidente onorario della sezione.

La relazione sulle attività svolte nello scorso anno è stata presentata da Lidia Valenari e poi chiusa dall'intervento del presidente nazionale Gianfranco Maris.

Su proposta della Commissione Elettorale è stato eletto il nuovo Consiglio che ha poi proceduto alla nomina della presidenza. Ecco i nomi dei nuovi consiglieri: Giacomo Bertazzoni, Renato Giannoni, Raffaella Lorenzi, Angelo Signorelli, Lidia Valenari, Giuseppe Valota, Alvaro Terzi. Alla presidenza è stato eletto Ettore Zilli. Andrea Morganti è stato nominato nuovo presidente della sezione. Prima di procedere all'elezione del Consiglio l'assemblea ha votato ad unanimità il documento politico che qui riportiamo.

I familiari dei Caduti e Superstiti dei Campi di sterminio nazisti riuniti in assemblea per il rinnovo del Consiglio Direttivo della Sezione Aned di Sesto San Giovanni, preoccupati per l'aggravarsi della crisi economica e per la crescente disoccupazione giovanile, fonte di serie difficoltà per il tessuto cittadino, allarmati per la ripresa del terrorismo internazionale che inasprisce le tensioni nel Mediterraneo e nel mondo e per il ripetersi sempre più frequente dei tentativi di riabilitazione del fascismo e del nazismo, ispiratori da sempre della violenza, della xenofobia, dell'antisemitismo e della discriminazione razziale, consapevoli dei pericolosi disegni in atto per l'inquinamento delle Istituzioni Repubblicane e della democrazia, rivolgono a tutte le componenti sociali del paese un pressante appello affinché si mediti sugli atti finora compiuti e si garantisca il pieno rispetto della democrazia e dello spirito e della lettera della Costituzione, senza i quali non è possibile arrestare quel processo di strisciante restaurazione di idee, di valori sociali ed istituzionali che appartengono ad un passato da tempo condannato dalla storia, auspicano che le forze politiche responsabili, meditando sugli avvenimenti, offrano al paese, proposte serie e concrete, compatibili con la situazione internazionale e con le esigenze e le aspettative di tutte le componenti sociali, atte a garantire la pace e rimuovere le cause della crisi economica e della disoccupazione e ricreare pure con i gravi problemi imposti dalla trasformazione tecnologica, quel clima di fiducia nelle istituzioni democratiche, necessario per assicurare alle nuove generazioni una scuola nuova, un avvenire di progresso e di pace degno dei valori ideali della Resistenza per i quali sono morti nei Campi di Sterminio nazista oltre 37 mila cittadini su 40 mila italiani deportati.

Sesto San Giovanni, 12 gennaio 1986



## La mostra sui lager al Palazzo delle Nazioni

Il Segretario generale delle Nazioni Unite, Perez de Cuellar, visita la mostra, allestita nel palazzo delle Nazioni a New York, dedicata ai Lager nazisti. Gli fa da guida il prof. Maurice Goldstein, Presidente del Comitato Internazionale di Auschwitz nel cui Comitato Esecutivo l'Aned è rappresentata da Emilio Foa di Roma.

## Dagli insulti nasceranno viaggi studio

Si è conclusa la vicenda giudiziaria di un gruppo di giovani che nel '79, a Varese, fu responsabile di gravi atti razzisti durante una partita di pallacanestro con la squadra del Maccabi. Sono stati condannati per apologia di genocidio. La Comunità Israelitica

di Milano e l'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane ha voluto destinare la somma di denaro all'Aned per l'organizzazione di viaggi studio ai campi di sterminio nazisti. Pubblichiamo volentieri la comunicazione della Comunità Israelitica.

All'Avv. Gianfranco Maris Presidente Ass. Naz. Ex Deportati. Con la presente mi prego di portare a vostra conoscenza che, a seguito della conferma da parte della Corte di Cassazione, è diventata definitiva la Sentenza della Corte di Assise di Milano che ha condannato per apologia di genocidio i responsabili della gazzarra antisemita, che avvenne a Varese nel 1979, durante la partita di pallacanestro con la squadra del Maccabi, con la conseguente liquidazione dei danni morali a favore della Comunità Israelitica di Milano e dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane, in lire dieci milioni.

La nostra Comunità e l'Unione hanno da tempo deliberato di stanziare il risarcimento all'organizzazione di viaggi di studio di scolaresche milanesi ai campi di sterminio nazisti.

Viaggi del genere, con finalità educative e morali, perché la mala pianta del razzismo sia combattuta ed estirpata tra i giovani, sono stati organizzati nel passato, in particolare dall'Aned, con il concorso del Provveditorato. Con la presente, vi comunico che l'importo del risarcimento dei danni morali, interessi e spese di giudizio, per un totale di L. 13.860.000 è stato versato dai responsabili su un libretto che la nostra Comunità e l'Unione mettono a disposizione per tale scopo.

Grato della vostra attenzione per la realizzazione dell'iniziativa indicata, porgo i migliori saluti.

Avv. Giorgio Sacerdoti

## ... l'Armata Rossa è entrata ad Auschwitz!

I soci Aned di Milano in visita dal Console generale dell'Urss

Celebrato il 41° anniversario della liberazione del KZ.

Il console sovietico ha ricordato il sacrificio dei prigionieri e di quanti altri hanno lottato per sconfiggere il nazismo

Il 27 gennaio, a quarantun'anni esatti dalla liberazione del KZ Auschwitz, una delegazione dell'Aned di Milano è stata ricevuta dal Console generale dell'Urss a Milano Sergej Kuznetsov. La delegazione, guidata da Gianfranco Maris e composta dagli amici Eridano Balzarelli, Nedo Fiano, Aldo Pavia e Arianna Szorenji, ha consegnato al Console un messaggio che i superstiti e i familiari dei caduti ad Auschwitz avevano elaborato, riuniti in assemblea presso la Sezione di Milano. Il documento è stato indirizzato al rappresentante dell'Urss per ricordare quel lontano 27 gennaio 1945, quando i reparti del 62° corpo dell'Armata Rossa liberarono il lager nel quale milioni di esse-

ri umani furono assassinati e poche centinaia sopravvissero, e per ribadire anche quanto il ricordo di Auschwitz sottolinei fortemente la necessità che tutti i popoli e le grandi potenze debbano operare per la costruzione della pace più assoluta e duratura.

Il Console ha trattenuto a lungo la delegazione, ricordando i tremendi e comuni sacrifici cui la guerra nazista sottopose i popoli europei e quanto l'opera e la testimonianza dei superstiti dei KZ sia fondamentale perché orrore e tragedie non abbiano più a ripetersi e i giovani possano avere un concreto punto di riferimento nella difesa della democrazia e nella costruzione di società più giuste e a misura d'uomo.

# In Libreria

a cura di Aldo Pavia

**Riccardo Calimani**

## Storia del ghetto di Venezia

Rusconi, L. 35.000

Siamo a Venezia nel 1516, il 29 marzo. La Serenissima decreta che: "Li Giudei debbano tutti abitar unidi in la Corte de Case, che sono in Ghetto appresso San Girolamo; ed acciocché non vadino tutta la notte intorno sia preso che dalla banda del Ghetto Vecchio dov'è un Ponteselo piccolo, e similmente dall'altra banda del ponte siano fatte due Porte cioè una per cadauno di detti luoghi, qual Ponte se debbino aprir la mattina alla Marangona, e la sera siano serrate a ore 24 per

*quattro custodi Cristiani a ciò deputati e pagati da loro Giudei a quel prezzo che parerà conveniente al Collegio Nostrp...*"

Nasce così il Ghetto di Venezia, sull'isola di Sinalunga, conosciuta con il nome di Giudecca. Il primo ghetto della storia, così chiamato poiché nell'isola deputata esisteva una fonderia, chiamata nel dialetto veneziano di allora "geto" o "gheto". La presenza degli ebrei a Venezia viene fatta risalire da alcuni al 1150, da altri intorno al 1300 come ebbe a scrivere il Galliccioli riferendosi ad una tassa del 5% che gli Ebrei avrebbero dovuto pagare sulle loro merci in entrata ed in uscita dalla città. Sicuramente la prima "condotta" (permesso) agli ebrei per il prestito di denari fu concessa nel 1350 con validità fino al 1385. La prima di una

lunga serie di concessioni e revocche del permesso di residenza che contrassegnò la vita degli ebrei fino alla fine della repubblica Serenissima.

Attorno al 1500 fu permesso agli ebrei, oltre al prestito, di esercitare la vendita di abiti usati e nel 1516, come detto, l'istituzione del ghetto.

È bene sottolineare che se da una parte, in forma coercitiva, si imponeva una drastica limitazione ad esseri umani, dall'altra gli ebrei per la prima volta ottenevano il diritto di risiedere in città. Inoltre si tenga presente che le stesse regole del ghetto, con diverse sfumature, valevano a Venezia anche per altre popolazioni straniere (tedeschi, turchi, greci).

Solo in anni più recenti, e altrove, il ghetto assunse il tragico significato che tutti noi ricordiamo.

I primi ebrei che si stabilirono a Venezia furono quelli di origine tedesca, poi, quando furono espulsi dalla penisola iberica, arrivarono anche gli spagnoli e i levantini.

Soprattutto questi ultimi, grazie alle loro parentele e relazioni con gli ebrei sparsi per il bacino del Mediterraneo, misero a frutto una serie di legami internazionali politici e mercantili, da cui la Serenissima trasse considerevoli vantaggi. Convenienze che Venezia ebbe sempre presenti, soprattutto quando si trattò di rinnovare le "condotte".

Se queste erano spesso gravose per la Comunità veneziana, tuttavia la Serenissima tendeva a tutelare i propri ebrei, ad esempio nei confronti dell'Inquisizione, che insediata a Venezia nel 1547, fu caratterizzata da una certa moderazione e che spesso filtrò e

**Karlo Štajner**

## 7000 giorni in Siberia

Pironti Editore.  
L. 18.000

"Nelle galere dell'N.K.V.D., nel deserto ghiacciato del Grande Nord, ovunque la mia sofferenza ha superato i limiti di ciò che è sopportabile, una risoluzione non mi ha mai abbandonato: sopravvivere per raccontare al mondo e agli amici del Partito la mia terribile esperienza".

Con queste parole **Karlo Štajner** introduce la narrazione della sua eccezionale e tragica vicenda, dall'arresto avvenuto a Mosca il 4 novembre 1936 al ritorno in Jugoslavia il 30 luglio 1956.

Nato in Austria da una famiglia proletaria, Štajner, è dopo la fine della prima Guerra Mondiale, in qualità di tipografo, membro della direzione della Gioventù comunista. Lavora all'Internazionale

comunista della gioventù. Negli anni venti si reca a lavorare in Jugoslavia e a Zagabria, su ordine del Partito, fonda e dirige una tipografia dalla quale uscivano le pubblicazioni clandestine del Partito. Svolge diverse missioni e viene incarcerato a Zagabria, Parigi e Vienna, opera per il Komintern a Berlino e infine nel 1932, su ordine del P.C. jugoslavo parte per l'Unione Sovietica. Lavora quattro anni come direttore della tipografia e della casa editrice dell'Internazionale comunista. Nel '36 l'arresto, la Lubianka, l'accusa di aver appartenuto all'organizzazione controrivoluzionaria che ha assassinato Kirov e di essere agente della Gestapo; la fortezza dei Butyrki, la prigione militare di Lefortovo, la notte del 6 settembre 1937 il tribunale militare e la condanna dopo un'udienza durata nemmeno venti minuti, senza procuratore né difensore: **dieci anni di prigione a regime severo.**

Il giorno dopo inizia l'odissea

per e attraverso la Siberia. Dalle isole Solovecki, fino al 1939, a Norlisk fino al '48, Bratsk e Tajset dal '49 al '53. Poi dopo diciassette anni di pena nelle prigioni e nei campi, il confino nella regione di Krasnojarsk fino al '56. Ed è in una segheria sulle rive dello Jenisei che un giorno, all'una del mattino, lo sveglia il direttore che gli chiede il suo nome e gli annuncia: "Vi ho portato vostra moglie!". Karlo, dopo tanti anni di solitudine, di sofferenze, di disperazione, di illusioni atroci e di disillusioni ancor più feroci, abbraccia la sua donna lungo la strada, tremante più per l'intensa emozione che per i quaranta gradi sottozero. Lasciamo al lettore il vivere lo scorrere della vita di Karlo nel deserto ghiacciato del Grande Nord, con tutti i drammi grandi o piccoli ma tutti significativi della condizione del deportato, tutti tali da incidere profondamente nel fisico e nell'anima di un uomo portato all'"estremo limite" della stessa

condizione umana. L'inferno del gulag ci è già stato rivelato e magistralmente raccontato da Solženitsyn in *Una giornata di Ivan Denisovic*; ciò che connota *7000 giorni in Siberia* è che l'autore (uno dei pochi sopravvissuti dei 113 ex funzionari Jugoslavi scomparsi in U.R.S.S. e dei quali Tito chiese a Kruscëv quale fosse stata la loro sorte), a differenza di Solženitsyn, è un militante comunista attivamente impegnato nel Partito e che la sua condanna rientrò in quell'operazione di annientamento dei vecchi membri del Partito che, guidata da Stalin, falciò i quadri dirigenti tra il '36 ed il '39.

Molto strana è la vicenda del libro che, pronto in manoscritto nel '58 come quello di Solženitsyn, non trovò editore fino al 1972, dopo che ben due copie dell'originale sparirono misteriosamente a Zagabria e a Belgrado. Pubblicato con il consenso palese di Tito, in Jugoslavia, fu premiato come "Libro dell'anno".

ammorbidi le intransigenti richieste che pervenivano da Roma.

Il libro di Calimani traccia la storia del ghetto dalla sua nascita fino al 7 luglio 1797 quando le antiche porte furono abbattute e con i soldati francesi arrivò a Venezia lo spirito della Rivoluzione francese.

Oltre 470 pagine in cui si intrecciano le storie degli ebrei del ghetto e quelle della Serenissima; pagine che propongono all'attenzione personaggi singolari, a volte eccezionali. Da Isaac Abrabanel, tesoriere del re del Portogallo, statista, commentatore di testi sacri, a suo figlio conosciuto come Leone Ebreo, autore dei "Dialoghi d'amore".

Dalla potente famiglia Mendes alla poetessa Sara Sullam, al rabbino Simone Calimani, a Moshé Chaim Luzzato, al

famoso medico Maurogonato, a Leone da Modena, a Luigi Luzzatti primo ebreo capo di governo in Italia.

Quattro secoli di storia ricca di splendori, di ombre e di contraddizioni, quattro secoli in cui è racchiusa una grande avventura umana che doveva essere conosciuta.

Ma anche un libro che sottolinea un impegno: quello che presto si scrivano le pagine che ancora mancano. Quelle che vanno dalle leggi razziali del 1938 al 25 aprile 1945, al ritorno dai lager nazisti dei quattro o cinque sopravvissuti alla deportazione.

Ci sembra doveroso qui ricordare l'estremo sacrificio di **Giuseppe Jona**, presidente della Comunità ebraica, che distrusse i documenti a lui richiesti dai nazisti, per poi suicidarsi. Era il 16 settembre 1943.

## Un invito alla vita apprezzato dai lettori

*"Se non ora, quando?"* di Primo Levi è tra i romanzi più belli e significativi di questi ultimi dieci anni. Questo è il risultato decretato dai lettori che hanno partecipato all'indagine promossa da *Tuttolibri*, il supplemento settimanale de *La Stampa*.

Subito dopo *Il nome della rosa* di Eco e *Un Uomo* di Oriana Fallaci, la maggior parte dei voti ha collocato il romanzo di Levi.

Un grande e meritato successo e un giusto riconoscimento per uno scrittore che, nel corso degli anni, ci ha dato libri di raro valore letterario e di rilevante spessore umano. Se si tiene conto che, per le caratteristiche dell'indagine, non si poteva votare per *"Se questo è un uomo"* — pubblicato più di dieci anni orsono — che è il libro più famoso di Levi, il successo di *"Se non ora, quando?"* dimostra l'interrotta attenzione dei lettori italiani per l'opera del nostro amico e fratello Primo Levi, al quale l'Aned e Triangolo Rosso sono felici di inviare i più affettuosi complimenti.



Isaac B. Singer

### Una corona di piume

Longanesi L. 18.000

Una nuova raccolta di racconti di Singer, premio Nobel per la letteratura nel 1978. Scrive l'autore nella nota introduttiva: "... i racconti qui riuniti trattano in parte della vita negli Stati Uniti e in parte della Polonia anteguerra. Dal momento che ho passato un periodo più lungo della mia vita in questo paese che in Polonia, ormai ho radici anche qui. Ad ogni modo nei miei racconti compaiono unicamente immigrati di lingua yiddish provenienti dalla Polonia, a garanzia del fatto che conosco bene non solo il loro modo di vivere attuale, ma anche le loro radici: la loro cultura, la loro storia, il loro modo di pensare e di esprimersi... Le loro illusioni sono state quelle del genere umano.

*I vandali che hanno assassinato milioni di simili persone hanno distrutto un tesoro di individualità che nessuna letteratura potrà mai azzardarsi a cercar di riportare tra noi".*

Diciotto storie affascinanti e inquietanti, come quella che vede madre e figlio ballare nella notte di Varsavia, in attesa della mostruosità nazista, oppure quella del pittore che fingendosi omosessuale penetra nell'alcova matrimoniale dell'amico, o quella ancora che vede i vecchi e nostalgici seguaci di Kerenskij in solitario e irriducibile esilio a New York...

Singer prosegue nel raccontare l'ambigua commedia della vita, mettendo ancora una volta in scena personaggi memorabili, tempestose passioni, presenze oscure, atmosfere sottilmente erotiche o melanconicamente sentimentali che si ritrovano pari pari nell'opera di quell'altro grande artista che fu Marc Chagall.

## La Flick pagherà il lavoro dei deportati

Nel dicembre 1984 Friedrich Karl Flick ultimo proprietario di una delle più grandi aziende europee in mano ad una sola famiglia, decise di vendere il pacchetto azionario in suo possesso alla Deutsche Bank. Questa decisione venne presa a seguito di una serie di scandali per fondi neri che il Gruppo Flick aveva elargito negli ultimi anni cercando di influire a proprio vantaggio sulle decisioni del governo di Bonn. Scavando nel passato del gruppo Flick si venne a sapere che esso sin dal 1933 aveva largamente finanziato il movimento nazista ed era stato ripagato con il lavoro che i deportati in vari Lager rendevano nelle sue fabbriche sotto il controllo delle SS. Nel dopoguerra i maggiori gruppi industriali tedeschi, che avevano agito nelle stesse condizioni, avevano tuttavia risarcito i deportati mettendo a disposizione del Governo della Repubblica Federale di

Germania le somme richieste e che furono poi distribuite, anche in Italia, attraverso accordi intergovernativi. Solo la famiglia Flick si rifiutò di onorare la propria quota.

Nel momento dell'acquisizione del Gruppo Flick da parte della Deutsche Bank questa storia è tornata a galla grazie anche all'intervento della Jewish Claims Conference, un'organizzazione fiduciaria degli Stati Uniti che cura gli interessi degli ebrei che non vivono in Israele.

Adesso è stato raggiunto un accordo del quale si ignorano ancora i termini precisi, in base al quale l'inadempienza sarà finalmente sanata.

La Segreteria Nazionale dell'Aned è già in contatto con l'Ambasciata d'Italia a Bonn per acclarare se vi sono dei superstiti o familiari di deportati italiani che potrebbero far valere i loro diritti in questa vicenda.

## Scoperto in Siria l'assassino Brunner

Su una indicazione di Simon Wiesenthal, un redattore della rivista di Monaco "Bunte" ha scoperto a Damasco, in Siria, colui che Eichmann aveva a suo tempo definito "il mio braccio destro: un ottimo collaboratore".

Si tratta di Alois Brunner ex Hauptsturmführer SS, ricercato come criminale nazista, che vive da anni in Siria sotto il falso nome di Dr. Fischer. Intervistato dal redattore del settimanale ha dichiarato che sarebbe pronto a costituirsi e lasciarsi giudicare da un tribunale internazionale, pur di non cadere nelle mani di Israele e di fare la fine del suo ex capo, Adolf Eichmann.

Si capisce che Brunner/Fischer abbia trovato ospitalità in un paese che non nutre simpatie per Israele e per gli ebrei, ma si capisce anche che la sua affermazione è una presa in giro perché il tribunale internazionale del quale egli asserisce di esser pronto ad

affrontare il giudizio, semplicemente non esiste. Si aspetta ora che qualche altro paese — dato che Israele per ovvii motivi non è in grado di farlo — reclami l'arresto e l'estradizione di Brunner e lo giudichi per i crimini che gli vengono attribuiti.

L'altro "braccio destro" di Eichmann, Anton Burger, è tuttora uccel di bosco. Si suppone che viva sotto falso nome da qualche parte, nientemeno che nella Repubblica Federale di Germania.

## Da criminale nazista a spia inglese

Il criminale di guerra nazista Klaus Barbie "Il macellaio di Lione", lavorò dopo la guerra per lo spionaggio britannico e venne aiutato da questo a fuggire dopo la sua cattura in Germania nel 1946. Lo afferma il giornale "Daily Express". La rivelazione ha provocato aspre polemiche a Londra. Alcuni parlamentari hanno chiesto che il governo pubblici tutti i documenti sul caso. Per ora questi documenti sono coperti dal segreto di Stato e il sottosegretario agli esteri ha affermato che "essi non possono essere resi pubblici".

Arrestato in Bolivia nel 1983, Barbie è stato consegnato alla magistratura francese ed è in attesa del processo. Secondo l'accusa è responsabile della morte di 4.342 persone e della deportazione in campi di concentramento di altre 7.591.

Secondo il "Daily Express", verso la fine del 1945 l'M16, il servi-

zio segreto britannico, organizzò la fuga a Londra dell'ex generale delle SS Walter Schellenberg, incaricandolo di reclutare ex nazisti che potessero essere infiltrati in organizzazioni comuniste dell'Europa orientale. Barbie divenne uno di questi agenti e ben presto fu messo a capo di un'intera rete. Mentre Barbie lavorava per l'M16, il controspionaggio militare M15 continuava a ricercarlo per i suoi crimini di guerra.

Nel 1946 infatti venne arrestato ad Amburgo, ma dopo tre giorni gli venne fatta trovare in cella una sbarra d'acciaio con cui poté forzare la porta e scappare, mentre l'unica sentinella era "distratta".

Il "Daily Express" sostiene ora che la fuga venne organizzata dai servizi segreti. Barbie passò poi al servizio degli americani, che se ne servirono fra il 1947 e il 1950 come capo di un centinaio di spie infiltrate nel Partito comunista della Germania Est.

## Aned e Anpi chiedono di denunciare Almirante

Hanno chiesto al ministro della Difesa Giovanni Spadolini, di denunciare il segretario del Msi per vilipendio delle forze armate. In campo sono scese le associazioni partigiane (l'Anpi con Casali e Banfi, l'Aned con Gianfranco Maris, la Fiaf con Oreste Gomentini e la Fivl con Felice Sirtori) sostenendo che tutte le formazioni erano regolarmente inquadrata nel Corpo volontari della libertà decorato di medaglia d'oro al valor militare. Di conseguenza, l'affermazione fatta da Giorgio Almirante il mese scorso, al teatro Lirico di Milano, in occasione del quarantesimo anniversario della fondazione del Msi ("il ladrocinio e l'assassinio furono l'emblema delle bande partigiane") integra la fattispecie del reato di vilipendio.

Lo stesso telegramma con il quale si invita Spadolini ad adottare tutti i provvedimenti ritenuti necessari è stato inviato al procura-

tore della Repubblica di Milano affinché promuova azione penale nei confronti del segretario del Msi.

Intanto, tredici consiglieri comunali milanesi hanno rivolto una interpellanza al sindaco di Milano, Carlo Tognoli, per conoscere le ragioni in base alle quali per la prima volta dalla Liberazione la giunta comunale ha ritenuto di concedere in uso il teatro Lirico per una manifestazione promossa dal Msi, "Manifestazione — si legge nell'interpellanza — che si presentava anche come una occasione di apologia del fascismo". I firmatari ricordano anche che Milano è stata decorata di medaglia d'oro al valor militare "per la fierezza e lo slancio di una implacabile lotta partigiana, nella quale fu prodiga del sangue dei suoi figli migliori...".

## Eutanasia di massa: alla sbarra tre medici

Si è aperto a Francoforte il processo contro tre medici accusati di complicità in una "azione di eutanasia", praticata in diversi istituti psichiatrici del "Terzo Reich" negli anni 1940-41, nel corso della quale furono complessivamente uccisi oltre 70 mila malati di mente.

Gli imputati — Aquilin Ullrich, Heinrich Bunke, due ginecologi di 71 anni, e Klaus Endruweit di 72 anni — furono assolti dalle medesime accuse nel primo "processo per eutanasia" svoltosi a Francoforte nel 1976. Endruweit non si è presentato all'udienza odierna adducendo ragioni di salute.

Anche Ullrich si è dichiarato inabile a sostenere il dibattimento giudiziario per ragioni di salute, ed ha invocato la sospensione del processo. Già dalle prime battute, si intuisce a detta degli osservatori, che gli imputati faranno il possibile per cercare di rallentare lo

svolgimento del processo.

Contro la sentenza di assoluzione del 1976, si appellò il tribunale federale che ordinò una nuova istruzione del processo. Fino ad oggi i tre imputati sono però sempre riusciti a rinviare l'inizio adducendo ragioni di salute. Solo dopo una recente perizia medica, il tribunale ha stabilito che i tre medici, i quali fino al 1979 hanno esercitato la professione, erano in grado di presentarsi in aula.

## Campi di sterminio? Mai esistiti

Un superstite del campo di concentramento di Auschwitz ha vinto in California una causa contro un editore svedese che aveva negato l'esistenza della politica nazista di sterminio degli ebrei e ha ottenuto un risarcimento danni di più di cinque milioni di dollari. Mel Mermelstein aveva citato in tribunale l'editore Ditleb Felderer nella sua qualità di dirigente di un istituto californiano che non solo sostiene che l'olocausto degli ebrei non ha mai avuto luogo, ma aveva anche spedito ai superstiti dei campi di sterminio delle sue pubblicazioni, in una delle quali proprio Mermelstein veniva citato come un mentitore.

Quest'ultimo ha detto e dimostrato in tribunale di aver subito una "tortura psicologica" da parte dello svedese e ha vinto la causa. Non è però chiaro come otterrà il risarcimento dall'editore, che non si è presentato al processo e

non è attualmente negli Stati Uniti. Felderer è già stato condannato una prima volta in Svezia nel 1982 sempre per diffamazione degli ebrei a proposito dei campi di sterminio nazisti e ha scontato una breve condanna alla prigione nel suo paese di origine.



**Triangolo Rosso** - Mensile a cura dell'Associazione Nazionale Ex Deportati Politici - Via Bagutta 12 - Milano.

In questo numero scritti di: **Teo Ducci, Carlo Filippa, Marco Gatti, Ioriche Natali, Aldo Pavia, Bruno Vasari, Luciana Veneri Vismara.**

Direttore responsabile: **Abele Saba.**

Reg. Trib. di Milano n. 39, del 6 febbraio 1974 — Collaborazione editoriale di **Franco Malaguti, Maria Rosa Torri, Giulio Peranzoni e Luca Ferraiuolo** - Stampato dalla tipografia Coop Il Guado, Corbetta (Milano).

## Estradato in Israele il boia di Treblinka

Il mese scorso è giunto in Israele a bordo di un aereo di linea dell'El Al, ma scortato da agenti della Cia, il criminale di guerra John Demjanjuk, 65 anni, il carnefice di Treblinka, estradato dagli Stati Uniti in Israele per essere processato a Gerusalemme.

Due poliziotti gli hanno posto le manette ai polsi e lo hanno fatto salire su un furgone blindato, quindici agenti hanno scortato "Ivan il terribile" nella prigione di Ayalon a Ramle. Qui Demjanjuk occupa ora una cella appositamente di massima sicurezza, con controlli elettronici e televisione a circuito chiuso. È il carcere più sicuro di Israele: per arrivare alla cella di Demjanjuk occorre attraversare quattro porte di ferro. "Ivan il terribile", separato dai detenuti comuni, potrà passeggiare in un cortile due volte al giorno. Sono state prese tutte le precauzioni per evitare che possa suicidarsi: avrà solo oggetti in



plastica e potrà radersi soltanto in presenza delle guardie, tre delle quali stanno in permanenza in un locale adiacente.

Appena arrivato alla prigione di Ayalon il detenuto è stato visitato da un medico che lo ha trovato in buone condizioni fisiche.

Si presume che il completamento della fase istruttoria iniziata sei mesi fa richiederà ancora sette o otto settimane dopo di che comincerà il processo pubblico. Il collegio giudicante sarà composto di tre giudi-

ci, presieduto da un membro della Corte suprema nominato dal capo di essa e da due giudici del tribunale distrettuale.

Questo processo contro l'uomo che ha mandato centinaia di migliaia di ebrei nelle camere a gas di Treblinka richiama alla mente quello celebrato venticinque anni fa contro Adolf Eichmann, un processo che è stato seguito da centinaia di giornalisti di tutto il mondo e che ha lasciato un ricordo incancellabile in chi vi ha assistito.

La sezione Aned di Monfalcone nell'annunciare la recente e dolorosa perdita dei due compagni di deportazione

**Carlo Gellini,**

ex deportato a Mauthausen

**Leonardo Tessaris,**

ex deportato a Dachau

e nel rinnovare alle rispettive famiglie il suo profondo cordoglio, sottolinea come si renda sempre più improrogabile il contributo di tutti i superstiti all'elaborazione di quel "libro di storia per educare gli increduli".

La stesura di una testimonianza scritta di ognuno degli ormai pochi sopravvissuti all'inferno concentrazionario nazista sarà il più efficace omaggio a chi dai lager non è più tornato.

Monfalcone, 29 gennaio 1986

# Vita da lager

La vita del lager è piena di episodi grotteschi. Riflettere sulla fisionomia e la profondità di quell'inferno, con un'ottica non usuale, può farci giungere a risultati di conoscenza più matura.

Bruno Vasari racconta tre di questi episodi: uno del campo III detto di quarantena e due del Revier di Mauthausen.

Tre episodi, tre casi impreveduti che chiunque avrebbe potuto fronteggiare e che illuminano la grande miseria della vita del campo.

Insegnano il conformismo di certi compagni pronti a denunciare ai capi ogni vera o supposta infrazione alle regole del campo; che anche gli stracci marci e pieni di scabbia e di pidocchi potevano avere un qualche valore se erano degni di venire rubati; che non sempre i capi erano del tutto irragionevoli; la decisiva utilità di sapersi esprimere in tedesco; che calci, schiaffi e pugni erano la lunga veicolare del campo, dove la confusione delle lingue non facilitava la comprensione e avevano un diverso valore semantico, come dice Primo Levi.

## Lavatoio

Nel campo III il Wasceraum — lavatoio — è in una baracca separata. Consta di un lungo lavandino in forma di mangiatoia con tanti rubinetti. Molti deportati si lavano come possono la faccia e il torace.

Uno di essi forse con esigenze igieniche superiori tenta di usare il lavandino come un bidet.

Cala i pantaloni e si volta e cerca di sedersi sul lavandino. A forza due energumeni lo strappano da quella posizione e afferratolo sotto le ascelle attraversano il campo e si presentano al Capoblocco. L'accusa: questo maiale Schwein cercava di defecare nel lavandino. La difesa in un tedesco approssimativo: "Nicht scheissen, aber Arsch waschen". Il capo capisce e assolve il malcapitato.

Il suo incredibile tedesco lo ha salvato. Superflua la traduzione perché chiunque è stato in campo ha imparato questi vocaboli.

## Stracci

Nel Revier imperversa la scabbia e viene allestito un apposito angolo del blocco 5 dove ci si può spalmare con un unguento curativo. Il compagno del bidet si spoglia, depone a terra i suoi stracci, e con diligenza incomincia a massaggiarsi. Finita l'operazione si china per raccogliere i suoi stracci ma sono spariti. Ricorre al capo per ottenerne degli altri.

Insulti sanguinari (per fortuna solo insulti) e l'accusa: hai venduto i tuoi indumenti, li hai scambiati con qualcuno, con qualcosa e ora vuoi riaverli da me. — Risposta: Non è vero me li hanno rubati e come potrò svolgere il mio compito di Scheisemeister se rimango nudo?" Il capo pianta lì e poi ritorna con un altro mucchio di stracci e l'avventura del nostro compagno affetto da scabbia ha termine.

## Patate

Nel Revier è primavera avanzata e il nostro compagno del bidet e della scabbia è ora affetto da numerosi foruncoli conseguenza della forte avitaminosi.

Sull'uscio dell'infermeria dove gli sono state cambiate le bende di carta vede un camion carico di patate ed una squadra che lo sta scaricando.

Deportati di passaggio cercano con destrezza di rubare delle patate. Anche il nostro si fa sotto e riesce ad afferrarne una o due: magro bottino.

Il capo squadra gli si avventa contro, gli sferra un calcio e lo colpisce sulla coscia giusto nel punto in cui fioriscono i foruncoli (le cicatrici sono ancora oggi visibili). Il nostro fa una smorfia di dolore e per non cadere si appoggia su una rete divisoria.

Il capo squadra gli si avvicina e gli dice: "ti ho fatto male, mi dispiace, ma non potevo fare altrimenti, ti ho lasciato rubare, ma se non reagivo andavo di mezzo io".

Bruno Vasari